Omelia di Don Willy

II Domenica di Quaresima, 8.03.20

"A noi, ancora pellegrini sulla terra, fai pregustare i beni del Cielo"

Riprendiamo con questa seconda Domenica di Quaresima il nostro cammino di conversione, cioè di cambiamento del nostro modo di pensare e di agire.

La situazione che stiamo vivendo a livello mondiale e non solo in Svizzera, (pensiamo solamente alla vicina Italia dove la Lombardia è stata dichiarata oggi dal Governo italiano "zona rossa", bloccando praticamente i contatti) invece di abbatterci e di avvilirci dovrebbe aprire il cuore a una grande verità.

San Paolo, scrivendo alla comunità cristiana di Roma, certamente perseguitata in quel momento dalla ferocia del potere imperiale, ebbe a scrivere una parola piena di consolazione: «Ora sappiamo che tutto (anche le circostanze più dolorose!) concorre al bene per coloro che amano Dio». (Rm. 8,28)

Sant'Agostino arriva a dire: «Anche il peccato, anche la mia debolezza, anche la mia fragilità, anche il pessimo carattere che ho», tutto concorre al bene se siamo autentici con Dio. Ogni aspetto della vita può essere trasfigurato, solo se lo desideriamo. Il cambiamento di sé occorre desiderarlo!

Il grande A. Manzoni, il cui romanzo più famoso ho dovuto studiare quasi a memoria sui banchi del Ginnasio, nell'attuale situazione che stiamo passando, mi accompagna nella meditazione con le stupende pagine dei *Promessi sposi*, dove tutto, anche la fatica e il dolore, sono dominati da quell'espressione così cara a Renzo Tramaglino: «La c'è la Provvidenza!». Anche durante la fuga da Milano (1630), occupata dagli spagnoli e dominata dalla peste, Renzo si trova a passare la notte in una campagna solitaria dentro un capanno abbandonato. Annota il Manzoni: «Renzo, prima di sdraiarsi su un giaciglio di foglie che la Provvidenza gli aveva procurato, si inginocchiò e ringraziandola di quel beneficio disse: "…E poi la Provvidenza mi ha aiutato finora, mi aiuterà anche per l'avvenire"». Cap. 17

Questo significa essere una "persona religiosa", cioè trasfigurata dalla fede. La Grazia di Dio, la Sua presenza, opera sulla natura umana… così come siamo fatti. Se la Grazia non opera, se non ci cambia è solamente perché la nostra libertà vi si oppone.

Questa è la legge per il cristiano.

Basterebbe leggere con attenzione la pagina del Vangelo di oggi per comprendere come la pedagogia messa in atto da Gesù verso il suoi discepoli è di una eccezionale consapevolezza di come è fatto l'umano.

Gesù sta preparando, passo dopo passo, i suoi amici alla vicenda finale della sua vita: la passione e la morte in Croce. Provate ora ad immaginare la confusione che può esserci stata nella testa di quegli uomini abituati al duro lavoro della pesca e a chiamare le cose per quello che vedevano ed esperimentavano. Si erano fatti l'idea che quel giovane Maestro di Galilea era veramente eccezionale e che la sua stretta parentela con il divino («Questi è il mio Figlio, l'amato, ascoltatelo», avevano sentito sul Monte Tabor) cominciava ad essere accettata da loro.

Per convalidare questa loro iniziale percezione -che quell'uomo era divino!- Gesù prende con sé sul Monte Tabor tre dei suoi discepoli: Pietro, Giacomo e Giovanni e "trasfigurandosi" appare loro nella sua bellezza divina, tanto che i tre rimangono estasiati e vogliono restare in quella posizione per sempre. Ma tutto quel manifestato splendore di Gesù era per assicurare che l'esito della sua avventura umana sarebbe stato splendido, ma che i passi intermedi sarebbero stati: umiliazione, sangue e morte. Infatti Gesù per ben due volte, prima e dopo l'avvenimento della Trasfigurazione in cui si manifestò nella sua bellezza divina, in cui era apparso come realmente Figlio di Dio, dice che: «Il Figlio dell'Uomo -cioè Lui- dovrà patire ed essere ucciso e al terzo giorno risuscitare». Cose inaudite per l'orecchio umano! Per questo il Vangelo riporta che queste parole di Gesù trovarono i discepoli costernati e spaventati.

Cominciavano a non capire cosa stesse succedendo! Colui, il Cristo, che si era manifestato nel suo splendore divino avrebbe dovuto soffrire e morire. Ma allora i conti non tornano più, secondo il loro modo di ragionare!

Eppure, se solamente il dare la vita per i propri amici, come insegnava Gesù, dice tutta l'intensità dell'amore allora occorre che noi suoi discepoli dobbiamo abbracciare questa totalità di posizione: non c'è amore più grande che dare la vita per gli amici.

Cari amici, la nostra fede deve passare attraverso questa apparente contraddizione, cioè passare attraverso il sacrificio di sé per arrivare a una vita trasfigurata, cioè bella e utile.

È quello che noi facciamo tanto fatica a capire.

La gloria, la bellezza del significato del vivere, deve passare attraverso la purificazione di ogni incrostazione mondana, egoistica, pretenziosa e vanagloriosa.

Dovette passare attraverso questa porta stretta anche Gesù, che era comunque il "puro di cuore" per eccellenza, il "povero di spirito, il mite",. Non pensate che lo debba essere anche noi?

Come ci dice San Paolo: «Gesù imparò l'obbedienza al disegno del Padre da ciò che dovette patire»

Perché non deve essere così anche per noi, che ci professiamo suoi discepoli?